

per il Reich

S. G. MERCATI



ANCORA INTORNO

A

ΜΙΧΑΗΛ ΓΡΑΜΜΑΤΙΚΟΣ

Ὁ ἹΕΡΟΜΟΝΑΧΟΣ

Estratto dal *Bessarione* Rivista di Studi Orientali

ROMA

TIPOGRAFIA PONTIFICIA NELL' ISTITUTO PIO IX
(Artigianelli S. Giuseppe)

1918

Bibliothèque Maison de l'Orient



150826

Nel fascicolo precedente del *Bessarione* pag. 199-207 mi sono limitato a rettificare le inesattezze del Papadopulos-Kerameus e a dare il testo integro delle tre poesie di Michele Grammatico da lui edite nella *Byzantinische Zeitschrift* 20 (1911) pag. 131-135. Ora pubblico altre sei poesie (compreso l'epigramma su Leone Bestos già edito nella nota al v. 19 della I poesia), le quali nel codice Vaticano-Palatino greco 367, fol. 141^v-143 si trovano immediatamente dopo gli Στίχοι Μιχαήλ γραμματικοῦ εἰς τὸν Ἐφέσου κτλ. Benchè nel codice non portino nessuna rubrica speciale, tuttavia si può supporre che queste poesie siano dello stesso Michele, perchè nel codice sogliono seguire parecchie poesie di un medesimo autore: per esempio a fol. 143 un gruppo τοῦ Γεωμέτρου, a fol. 143^v uno con in margine il monogramma τοῦ K , a fol. 146^v un altro τοῦ μακαριωτάτου κυροῦ Θεοδώρου τοῦ προδροµοῦ (¹). Tale supposizione è anche avvalorata dalla somiglianza del contenuto (le poesie I e VIII si riferiscono al defunto Leone Bestos; le poesie V e VI svolgono uno stesso tema) e da una certa affinità stilistica e metrica. Pure per la poesia II in versi politici non compresa nel codice Palatino si possiede un forte indizio a sostegno dell'identità dell'autore nella somiglianza tra la scrittura dei fogli 204-205 del cod. Vatic. gr. 578 contenenti tale poesia (²) e quella del codice Palatino 367. Giacchè le copie dell'una e delle altre poesie somigliano tanto da doversi attribuire ad un medesimo *scriptorium*, anzi ad uno stesso amanuense, c'è anche la massima probabilità per non dire tutta la certezza, che il Μιχαήλ γραμματικός del codice Palatino e il Μιχαήλ ἱερομόναχος del cod. Vaticano siano la stessa persona.

La poesia II si distingue per purezza di lingua abbellita con frasi e reminiscenze classiche, e per una certa scorrevolezza del verso.

(¹) STEVENSON, *Catal. Codd. Palat. Vatic. gr.* pag. 229 ss.

(²) Colgo l'occasione di correggere due sviste. Al verso 6 di questa poesia (pag. 201) è da leggersi *μη πτήξας* e non *καὶ πτήξας*, come lesse anche Papadopulos-Kerameus e come può parer scritto per la raschiatura della prima parte del μ : al v. 43 (pag. 202) leggasi *ἐνέπλησας* invece di *ἐμπλήσας*.

Essa si conserva anonima anche nel cod. *Paris. gr.* 929 del sec. XV, fol. 72, donde la pubblicò il Legrand come facente parte degli Στίχοι θρηνητικοὶ Ἀδάμ καὶ παραδείσου nella *Bibliothèque Grecque Vulgaire* I (1880) pag. XII-XIV. Ma di ciò tratteremo in un prossimo articolo.

L'altra poesia in versi politici (III) si confonde tra la grande massa di alfabeti edificanti, tanto che non è ricordata nè dal Krumbacher nè dall'Anastasijewiç. Contiene diversi precetti morali, specialmente intorno alla sobrietà (vv. 7-13; 17-22): dall'invocazione finale (vv. 25-30) pare anzi composta per un monastero, forse per il monastero, in cui Michele fu ἱερόμοναχος (v. 28 εὐλόγησον τὴν τράπεζαν ἡμῶν τῶν οἰκετῶν σου).

Le poesie IV-VIII, composte in giambi quasi δίχρονον μὴ ἔχοντες ⁽¹⁾ e in lingua corretta, come la poesia I, non sono del tutto prive d'interesse letterario ed anche storico. La IV ci fa conoscere un vescovo di Amorio a nome Filippo e le malefatte di un vescovo di Filomelio: la VI nomina un Teodosio vescovo di Cerasunte e i quadri da lui offerti alla città natale: la VIII riparla di Leone Bestos come fondatore della splendida chiesa, ove giace sepolto.

Il testo delle poesie in alcuni passi è corrotto, forse per colpa dello scriba piuttosto frettoloso, in altri lacunoso per causa di lettere corrose od illeggibili nell'archetipo. Le corruzioni sono state in buona parte emendate, mentre che le lacune sono rimaste quasi tutte intatte; anzi sono stati tolti i cattivi supplementi fatti da una seconda mano più rozza con inchiostro meno nero. Solo qua e là abbiamo suggerito i probabili integramenti.

La poesia IV senza titolo (Inc. ἜΩ δέσποτα, πρόεδρε Φιλομηλίου) è un acre invettiva di 92 giambi contro un ignorante, zotico e vizioso, che fu promosso alla sede episcopale di Filomelio dal Vescovo di Amorio Filippo specialmente per le suppliche e minacce di una favorita. In fondo è una caricatura di un uomo di fattezze, istinti e costumi animaleschi, con tutte le esagerazioni che sono proprie di questo genere presso i Bizantini ⁽²⁾.

L'autore ama le perifrasi e le allusioni; per ciò non fa il nome

⁽¹⁾ I passi, nei quali α, ι, υ lunghe sono trattate come brevi (I, 16 ὑπευθύνους, 42 πᾶς, 50 δακρῦσαι; IV, 10 χρίσας, 29 τυρούς, 31 πίον, 47 ὀδίων; V, 4 μιστίγων, 20 ἀειδινήτω ἄμμη; VI, 5 εὐθύνας, 10 διατρίβει, 21 φουσᾶται; IX κρίνειν) sono nella proporzione del 5,7 %.

⁽²⁾ Si confrontino ad esempio le invettive di Costantino Rodio e Teodoro Paflagone presso MATRANGA, *Anecd. gr.* pag. 624-32 e quella di Psello contro il monaco Sabaita, *Wiener Studien* 25 (1903) pag. 10-22.

dell' indegno vescovo e dell'amica ἢ πᾶσι δήλη, designa il paese natio come luogo selvaggio, dove si pronuncia ξύλον per ξυλον, κρίον per κρούον, ἔχων νὲ δ' αὐθις ἀντὶ τοῦ παραντίκα (v. 20-22). Con i due primi esempi egli accenna evidentemente alla pronuncia dell'υ come ι, che si nota oltre che nel dialetto lesbico, nell'attico e nella κοινή: cfr. KÜHNER-BLASS, pag. 70 e 120*; JANNARIS, § 35 **, 50.

Più oscuro è il terzo esempio del v. 22, giacchè non si conosce un avverbio temporale greco ἔχωννὲ e nemmeno un vocabolo barbaro di ugual suono con significazione di παραντίκα. Supporrei che ci sia storpiatura di qualche parola per mala lettura delle prime lettere del verso (forse guaste o illeggibili) e che si debba restituire λέγουσιν αὐθις o λέγουσι δ' αὐθις. Cioè il poeta avrebbe detto che in quel paese si scambiava αὐθις con παραντίκα, la cui differenza è così definita da *Suida*: αὐθις · ἐξ ἀρχῆς, πάλιν, ἐκ δευτέρου: αὐτίκα · μετ' οὐ πολὺ, εὐθέως, παραχοῆμα, συντόμως, πρὸς ὀλίγον ἢ μικρὸν ὕστερον · τὸ δὲ αὐτίκα μάλα ἀντὶ τοῦ εὐθύς. Però le ultime parole di *Suida* mi fanno piuttosto pensare che Michele abbia voluto addurre un terzo esempio della pronuncia di υ come ι, e da grammatico, abbia fatto la parafrasi metrica di τὸ δὲ αὐτίκα μάλα ἀντὶ τοῦ εὐθύς. Ossia invece di scrivere εὐθις ἀντὶ τοῦ εὐθύς che mal si prestava pel verso, avrebbe messo il sinonimo μάλα αὐτίκα, παραντίκα.

Il codice ha poi due lacune (quella al v. 46 facilmente riempibile con πλησίον e quella al v. 61 lasciata intatta, perchè non parve sicuro il καὶ δεινὸν supplito dalla seconda mano), omette una sillaba al v. 43 (μοναὶ per μοναστῶν o μοναστήης) e al v. 57 (ἢ * ποθεινός) ed ha corruzione al v. 88 (τοῦ καθ' ἡμᾶς σου βίος forse per τοῦ καθ' ἡμέραν βίου).

La poesia V intitolata Στίχοι εἰς τὸν βίον καὶ εἰς τὴν δευτέραν παρουσίαν (Inc. Εἴ τις συνῆκε) svolge l'argomento con reminiscenze classiche, mitologiche (Zeus, Cronos, Kerberos ecc.), per concludere col ματαιότης ματαιότητων di Salomone.

Il v. 3 ha una lacuna iniziale di 5 sillabe, riempita malamente dalla solita seconda mano con καὶ χεῖ δὲ γνῶσιν. Forse è caduta una frase come τὸν νοῦν ἐχέτω Nel verso 17 invece di ἄλλουσι abbiamo messo ἄδουσι suggeritoci dal noto passo della repubblica di Platone 617C: Λάχησίν τε καὶ Κλωθῶ καὶ Ἄτροπον ὕμνεῖν πρὸς τὴν τῶν Σειρήνων ἀρμονίαν. Non abbiamo pensato a compiere la triade delle Μοῖραι sostituendo Ἄτροπος, perchè tale parola, a prescindere dalla licenza metrica permessa per i nomi propri, toglierebbe il verbo indicante l'attività delle Parche. Che siano cadute almeno dodici sillabe? Nel verso seguente, perchè non concorda bene il κλαυθμὸς col-

l'ἀργεῖν del γέλως e del κρότος, si può sospettare o che sia caduta la parte che svolgeva il pensiero di S. Matteo 8, 12: ἐκεῖ ἔσται ὁ κλαυθμὸς καὶ ὁ βρυγμὸς τῶν ὀδόντων, o che si debba leggere invece di κλαυθμὸς un sinonimo di γέλως o di κρότος.

Nella poesia VI intitolata "Ἄλλα εἰς τὴν δευτέραν παρουσίαν καὶ εἰς τὸν Ἄβραάμ (Inc. Φόβου κεραννός) l'autore svolge in 42 versi questi pensieri:

« Sono atterrito considerando la mia vita carnale ed il conto che debbo renderne il dì del giudizio. Se tu neghi ci sia il giudizio finale, solleva gli occhi e guarda lo spettacolo straordinario. Il creatore si manifesta nuovamente agli uomini, non per abitare lo speco di Betlemme e presentarsi al tribunale di Pilato, ma per pesare su bilance giustissime le azioni degli uomini. Chi insuperbisce e si gonfia per la nobiltà della stirpe, avrà per abitazione il tartaro. Ecco il dramma della mia sconsideratezza! Dopo brevi godimenti andrò al fuoco eterno, dove mi guideranno le mie azioni peccaminose (1-26). Ma chi ombreggiò decorosamente queste cose, o chi mostra in terra e fa vedere le schiere angeliche e la trasformata gloria del cielo? Teodosio, eletto alla prima dignità di questa chiesa, come-pastore e cittadino benevolo verso la patria Cerasunte incise (?) le figure dei quadri e spiegò davanti agli occhi il giudizio finale, per fare aborrire la mollezza e per ispirare zelo alle anime pie ».

Ho dato un sunto della poesia per facilitare l'intelligenza del testo in molti passi corrotto e lacunoso. Essa è di fatto una ἔκφρασις di un quadro raffigurante il giudizio universale, forse dipinto o piuttosto eloquentemente illustrato dal vescovo di Cerasunte Teodosio. Di tali ἔκφρασεις d'immagini sacre, assai comuni nella letteratura bizantina, se ne conservano parecchie nello stesso codice Palatino, fra cui quelle relative ai dipinti di Ῥωμανὸς Κένσωρ Ἀργυρὸς a fol. 144 s.

Del titolo della poesia abbiamo conservato solo la prima parte (εἰς τὴν δευτέραν παρουσίαν) corrispondente al contenuto e chiuso tra parentesi quadre la seconda καὶ εἰς τὸν Ἄβραάμ, perchè queste parole spettanti alla poesia seguente si trovano ripetute in margine all'inizio di essa.

Passando all'esame del testo dobbiamo notare i seguenti guasti: v. 15 ἐκεῖ ἢ per ἐκεῖνα (cfr. ταῦτα dello stesso verso); v. 16 συμφαρὲν per συμφαρὲν o συμφθαρὲν; v. 17 .. θεοῦ πρᾶξιν καὶ λόγους τε καὶ τρόπον (lacuna iniziale e corruzione. Il senso richiederebbe ad es. ὧδε βροτοῦ πρᾶξιν τε λόγους καὶ τρόπον); v. 19 ** - v ὧδε τὸ πλεον λαβῶν ἔχει (forse οὐ πᾶς τις . . .); 21 ** - v αὐχῆ da supplire forse con εἰ δέ τις αὐχεῖ (oppure ὅς μεγαλαυχεῖ); 23 da supplire con ὄρα ο τοῦτο; 25 πρὸς

* - ** da supplire con —πελάζω ο —έρχομαι πρὸς; 31 ἐν σκιᾷ γράφει σε per ἐσκιαγράφησε; 37 ὃ τὸ τὰ πάντα Κερασοῦντειον πόλιν difficile a sanarsi.

La poesia VII Εἰς τὸν Ἀβραάμ (Inc. Αἱ μητέρες παύσασθε) è un' esortazione alle madri di non piangere la morte dei bambini in vista delle gioie ad essi riservate nel seno di Abramo. In fondo è una graziosa parafrasi d'una strofa del canone funebre per i bambini. Il primo verso ha una lacuna finale di 5 sillabe, che è stata malamente colmata dalla solita mano con καὶ μὴ θρηγῆτε. Nel terzo verso parrebbe si dovesse leggere σὸν χορόν per τὸν χορόν. Ma in realtà è scritto τὸν, ed il τ ha l'apparenza di un σ, solo perchè lo scriba talvolta traccia la lettera τ con un sol tratto anzi che due come nella poesia IV 88 τοῦ (sembra σοῦ) καθ' ἡμᾶς.

La poesia VIII senza titolo (Inc. Ναοῦ τὸ κάλλος) è un epigramma di 4 giambi sulla tomba di Leone Bestos, seppellito nella chiesa da lui fondata e abbellita. Non sappiamo chi sia questo Leone, che il poeta ha già celebrato morto con lodi forse esagerate nella poesia I.

L'ultima poesia, pure senza titolo, in due giambi esorta un avvocaticcio ad attendere alle leggi, lasciando in pace le lettere.

* * * * *

La composizione tipografica delle poesie IV-IX e della prefazione era già compiuta, quando giunse il fascicolo di Marzo 1917 del Νέος Ἑλληνισμὸς con l'articolo Ἐπιγράμματα ἀνέκδοτα Μιχαήλ τοῦ Γραμματικοῦ (pag. 3-13) contenente le sette poesie del codice Palatino ed una breve introduzione. In questa il Lampros dichiara per certissimo che non solo la prima, dal codice attribuita a Michele Grammatico, ma anche le altre sei siano tutte del medesimo poeta (ἀλλὰ πιθανώτατα τοῦ αὐτοῦ ποιητοῦ εἶνε καὶ ἕτερα ἕξ ἐπιγράμματα), del quale però non dà nessuna speciale notizia, oltre a quella del KRUMBACHER, *Geschichte der Byzant. Literatur*² pag. 786. Egli ignora quindi l'articolo del Papadopoulos-Kerameus, l'edizione mutila della poesia I, e le due poesie in versi politici, delle quali la prima è certamente dello stesso Michele per le ragioni esposte a pag. 346.

Il Lampros crede poi che l'autore sia coetaneo di Cristoforo Patrizio Mitileneo, fiorito nella prima metà del secolo undecimo, perchè questo poeta, del quale si troverebbero poesie nel codice medesimo, nel titolo della poesia 68 nomina pure Λυκολέων. ... Ὁ ἐν τῇ ἐπιγραφῇ μνημονευόμενος Λυκολέων ὁ οὕτω σπά-

νιον φέρων ὄνομα εἶνε πιθανώτατα ὁ αὐτὸς ὄν βλέπομεν καὶ ἐν τῇ ἐπιγραφῇ τοῦ ξηΐ ἐπιγράμματος Χριστοφόρου Μιτυληναίου... Κατὰ ταῦτα τὸν Μιχαὴλ γραμματικὸν δυνάμεθα νὰ θεωρήσωμεν σύγχρονον τοῦ Χριστοφόρου Μιτυληναίου, οὗ ἐπιγράμματα εὔρηται ἄλλως καὶ ἐν τῷ αὐτῷ Παλατίνῳ κώδικι, ὀλίγον κατωτέρω τῶν τοῦ Μιχαὴλ (Νέος Ἑλληνομνήμων ἰδ' [1917] pag. 4).

Ma la congettura del Lampros non mi pare del tutto sicura, perchè il personaggio celebrato dalle due poesie di Michele è presentato in luce meno favorevole nella poesia del Mitileneo. Questi infatti lo designa ai vv. 126, 128 ὁ θηριώδης κλῆσιν ἄλλα καὶ τρόποις... ἐπὶ ξένην ἄγει με κερδάναι θέλων. E poichè difficilmente si può pensare che egli parli così per mero scherzo o gioco di parole sul nome, bisognerebbe porre Cristoforo tra i nemici del Lucoleonte, che il nostro Grammatico appella τὸν φρικτὸν τοῖς ἐχθροῖς, τὸν δεινὸν τοῖς φίλοις (I, v. 15). Inoltre, se nella poesia I troviamo specificati nome e cognome e dignità del defunto ⁽¹⁾, presso Cristoforo Patrizio non leggiamo altro che il cognome ⁽²⁾. In fine è da osservare che non sono di Patrizio Mitileneo (come crede il Lampros) le poesie contenute nel codice Palatino ai fol. 143^v-145, ma di un Patrizio della prima metà del secolo decimo: v. KURTZ, *Die Gedichte des Christophoros Mitylenaios* pag. XVIII seg.

Mancando adunque qualsiasi riferimento sicuro a persone o a fatti ben noti ed ignorandosi anche il cognome di Michele, ogni congettura rimane incerta; così quella del Papadopulos-Kerameus, che nel nostro autore volle riconoscere Michele Glica, e quella che altri tentasse esporre per identificare il nostro Michele con il Μιχαὴλ Γραμματικὸς lodato nel Τυπικὸν τῆς μονῆς τῆς Θεοτόκου Κοσμοσωτείρας

⁽¹⁾ Leone rivestiva la carica di βέστης ο βεστιάρχης, come risulta da VIII, v. 4 e I, v. 19. In questo passo il codice ha βέστον, mutato dal PΑΡΑΔΟΠΥΛΟΣ-ΚΕΡΑΜΕΥΣ in Βεστόν e dal ΛΑΜΠΡΟΣ in βέστην. Noi lasciammo βέστον, che potrebbe sussistere quale forma parallela, come ἀδόλεσχος per ἀδολέσχος ecc. Cfr. JANNARIS, § 430: v. anche *Byz. Zeitschrift* 13 (1904) pag. 429 a proposito di Teodoro ὁ Βέστος (invece di ὁ Βέστον).

⁽²⁾ La congettura del Lampros avrebbe maggior valore, se Λυκολέων fosse unicamente un soprannome. Ma può essere anche cognome, come lo è Οὐρσολέων nella pergamena 114 del *Syllabus* del TRINCHERA (pag. 152 καὶ Νικόλαον Οὐρσον λέοντα), mentre che nelle pergamene 7 e 8 è nome di persona (pag. 6: Ἰωάννου υἱοῦ Οὐρσολέοντος e pag. 7: Ἰωάννης υἱὸς Οὐρσολέοντος). D'altra parte lo stato lacunoso del lemma e del testo della poesia 58 non permette di farsi un'idea chiara delle persone e dell'argomento.

di Isacco Comneno dell'a. 1152 (1). Nemmeno crediamo di potere avanzare l'ipotesi che possa ascrivarsi a Michele Grammatico la lettera di Μιχαήλ ἀρχιεὺς ἱερομόναχος indirizzata al Metropolita di Apsamea, conservata nel fol. 166 del codice Palatino fra altri modelli di lettere e di atti. Se tale attribuzione avesse qualche ombra di probabilità, si potrebbe almeno stabilire approssimativamente che egli visse tra il secolo 13 e 14 e che si recò una volta a Leucosia (2). Ma la relativa correttezza della versificazione lascia piuttosto supporre che il nostro giambografo non sia di molto posteriore al secolo X-XI (3).

Quanto all'edizione del testo, il Lampros ha accolto nell'apparato anche le particolarità del tutto insignificanti per la critica, come itacismi, accenti o spiriti errati (πράξιν, γήν, ἡρέμα, ἔτοιμος), errate unioni o separazioni di parole (ὕφηλίω, μὴ δὲ). Tutto ciò lascia supporre che si adoperi la massima acribia, specialmente poi quando si tratta di vere varianti. Invece il Lampros spesse volte ha mutato il testo senza indicare la lezione del codice, oppure ha letto male il manoscritto, come provano questi passi: I (α' Lampros), 10 θάτερον per θέατρον, 46 προαρπάσας per προαρπάσαν, 54 εὐτυχοῦς per εὐτυχῶς, che ho lasciato, perchè anche VII, 8 ha ὃ τῆς ἐκείνου ἀσφαλῶς εὐκληρίας pur rispettato dal Lampros, 67 καὶ per ναί; IV (β'), 32 βουθοίην per βουθοίαν, 45 πρατικωτάτην per πρατικωτάτως, 57 τῷδε δεσπότη per τῷ δεσπότη, 78 ἡγουμένου per ἡγουμένης; V (γ'), 16 ἀνταποστρέφει ha pure il codice (non ἀνταποστείλει); VI (δ'), 4 πᾶς per πῶς, 16 κίττειν per κίττει, 38 πολίτας per πολίτης. Forse talvolta si tratta di puro errore di stampa come a V, 28 παλινωστρόφου. E mentre egli avverte a II, 40 Ἀμωρίου ἐν τῷ κώδικι χάριν τοῦ

(1) Editto dal GEDEON, Ἑκκλησιαστικὴ Ἀλήθεια 12 (1898). Riferisco le parole: διὰ τὴν πρὸς ἡμᾶς χρονίαν πίστιν καὶ οἰκειότητα τὸν γραμματικὸν μου Μιχαήλ, τὸν πολλοῖς ἔτεσι μετὰ σπουδῆς τῆς προσηκούσης καὶ ἀκριβοῦς πίστεως ἐκδουλεύσαντα. A questo Michele ben s'adatterebbe la poesia III da recitarsi alla mensa del monastero fondato da Isacco Comneno, il quale era pure poeta, giacchè συνέταξε βίβλον περιέχουσαν ἠρωικούς, λαμβικούς καὶ πολιτικούς στίχους ἐπιστολάς τε καὶ ἐκφράσεις. V. *Byz. Zeitschrift* 8 (1899) pag. 574 e la recente edizione del *Typicon* fatta da L. Petit nel *Bulletin de l'Institut archéologique russe à C. ple* 13 (1908) pag. 69.

(2) I documenti copiati nel codice Palatino portano varie date: ad es. pag. 164 a. 1217, pag. 169^v a. 1259, pag. 93^v a. 1274, pag. 178^v a. 1303, pag. 99^v a. 1318. Il codice appartiene dunque al secolo XIV, come ben dice il Lampros, e non al XIII come parve allo Stevenson, al Krumbacher e al Kurtz. L'andata a Leucosia è accennata con queste parole: ἐγὼ δὲ ἐκατέλαβον εἰς Λευκοσίαν τὴν παρελθούσαν παρασκευὴν μετὰ τὴν ἐξέλευσιν τῆς σῆς ἀγιότητος...

(3) Cfr. *Byz. Zeitschrift* 12 (1903) pag. 321-323; 17 (1908) pag. 403.

μέτρον (si scrive anche così presso GEORG. CYPR. ed. *Gelzer*, pag. 58), non osserva che il verso non corre con ἔφρουειν I, 8; con ἦν ποθεινός V (β'), 57; con θεοῦ πράξιν κτλ VI (δ'), 17 e con ἐπράξω 27, con μὴ θρηνηῖτε VII (ε'), 1. Delle correzioni fatte dal Lampros sono incerte quelle di V (γ'), 57 e VI (δ'), 17; mentre è falsa quella di στερορά (I, 23), perchè introduce lo iato, che Michele evita con la massima cura e corregge nientemeno la sicura lezione di Euripide, *Hecub.* v. 296: οὐκ ἔστιν οὕτω στερορός ἀνθρώπου φύσις. È pur falsa l'espunzione di μοι IV (β), 4, perchè il verso così restituito non rispetterebbe la cesura e la quantità.

SILVIO GIUSEPPE MERCATI.

IV. (*)

Sine titulo

- 1 Ὡ δέσποτα, πρόεδρε Φιλομηλίου,
 ἀφωνίας βοῦν οἶδα τῇ γλώσση φέρεις,
 μᾶλλον δέ τις βοῦς αὐτόχρημα τυγχάνεις.
 5 καὶ τὸν σὸν ἐκδίδασκε θαρρούντως βίον.
 ποία μὲν ἢ θρέψασα πατρίς σε φράσον,
 ποίων δὲ καὶ προῆλθες ἐκ γεννητόρων.
 ποθῶ μαθεῖν δὲ καὶ διδασκάλους τίνας
 ὁ κλεινὸς εὐτύχησας, ἀλλὰ καὶ πλέον
 10 τίς ὁ χρίσας σε καὶ καθιδρύσας θρόνον
 ἀποστόλων φεῦ τὸν λιθώδη τὰς φρένας,
 καὶ θρεμμάτων δεῖξας σε Χριστοῦ ποιμένα,
 τὸν ὄντα μᾶλλον εὐφυᾶ βοηλάτην.
 θεὸν γὰρ εἰπὼν καὶ κεραυνὸν προσδόκα·
 15 ναὶ ταῦτά μοι, βόσκημα, δήλωσον τάχος,
 ὡς παντὶ τῷ βίῳ σε κηρύξω μέγαν,
 ἴσους πλέκων σοι τοὺς ἐπαίνους τοῖς τρόποις.
 « Ἐμοὶ πατρίς, βέλτιστε, τραχὺ χωρίον,
 ὅπου περ ἀνδρῶν καὶ βοῶν ἴσαι φρένες,
 20 οἷ τὸ κρῦον λέγουσιν ἀφρόνως κρῖον,
 καὶ τὸ ξύλον λέγουσιν ἀγροίκως ξίλον,
 † ἔχων νὲ δ' αὖθις † ἀντὶ τοῦ παραυτίκα.
 ὡς οὖν προῆλθον μητρικῆς ἐκ νηδύος

(*) Carmina I-III habentur supra pag. 201-207.

IV-IX. C=Palat. gr. 367 fol. 141^v-143^r.

IV. — ² Cfr. *Paroemiogr. Gr.* I, pag. 51 et CHRISTOPH. MITVL. 23, 1

Ὡς κρεῖττον ἦν σοι βοῦν ἐπὶ γλώττῃ φέρειν.

⁴ σὴν scripsi, ut metrum postulat. Cfr. σὸν in v. sequenti] ἐὴν C: ἐὴν ἐκβιάζου (μοι) Lampros perperam.

²⁰ Quod τὸ κρῦον pro τὸ κρῦος attinet cfr. HATZIDAKIS, *Einleitung in die Neugriechische Grammatik*, pag. 367 s.

²² ἔχων νὲ sic C. Nescio, quid sub his litteris lateat. An λέγουσι δ' αὖθις vel potius λέγουσιν εὐθις?

- τίνες γὰρ οἱ φύσαντες αἰδοῦμαι λέγειν —
- 25 καὶ τοῦ νεάζειν τοῖς χρόνοις ἐπαυσάμην,
 ἐν βουκόλοις ἦν εὐθὺς ἠριθιμημένος,
 πήραν δὲ καὶ κώθωνας ἐξηρητημένος
 βόας νέμων ἦν καὶ γάλακτος ἐσθίων,
 σιτούμενος δὲ καὶ τυροὺς ὑπὲρ κόρον.
- 30 ὄρᾳς ὁποίας σάρκας ἐξεθρεψάμην·
 ὄρᾳς ὅπως μέγιστος εἰμι καὶ πίων,
 ὦμους περιπτοὺς καρτερωτάτους ἔχων.
 βουγάϊον γοῦν, εἴτε βουθοῖναν νέον
 καλῶν μέ τις κάλλιστα τοῦ σκοποῦ τύχη. | f. 142^r
- 35 ἦ πάντα βοῦς ἔγωγε πλὴν μυκημάτων·
 ὀγκώμενος γὰρ εἰμι τὴν φωνὴν ὄνος.
 καὶ ταῦτα μὲν δὴ ταῦτα τοῦ πρώτου βίου.
 πῶς δὴ παρῆλθον τάξιν εἰς ἐπισκόπων,
 ἄκουε καὶ θαύμαζε τὴν εὐβουλίαν.
- 40 Ἄμωριου πρόεδρος ἐστί τις, φίλε,
 Φίλιππος, οὗ μέγιστον ἐν βίῳ κλέος,
 ἄκρος † μοναὶ † σκληραγωγίας φίλος,
 διδασκάλων ἄριστος ἐν τοῖς πρακτέοις.
 φροντὶς γὰρ αὐτῷ μικρὰ τῆς θεωρίας,
- 45 φιλεῖ δὲ πρᾶξιν πρακτικωτάτως ἔχων.
 κἄν εἰ μόνον σταίη τις αὐτοῦ (*v*),
 ἄπεισιν εὐθὺς — φεῦ βοῶν τῶν ὠδίνων.
 τούτῳ προσελθὼν καὶ νομισθεὶς αὐτίκα
 πρόχειρος, δξύς, εὐφυῆς ὑπηρέτης
- 50 καὶ πορνοβοσκὸς ἐν μεσημβρία βίου,
 ὑπουργὸς ἦν ἕτοιμος ἐξηλεγμένος,
 κοινωνὸς αὐτῷ τῶν ἀπορρήτων μόνος.

³³ βουθοῖνην Lampros.

³⁵ μυκημάτων scripsi Cfr. EURIPID. *Bacch.* 690 [μυκήματα βοῶν] μυσημάτων C

⁴¹ οὐ] εὐ C

⁴² μοναὶ (non μονάς) sic C. Fortasse μοναχός, μοναστής (i. e. summus monachus), vel μοναχῶν, μοναστῶν (ut scribit Lampros) restituendum. Cfr. CHRISTOPH. MITYL. 68, II ἀνήρ μοναστής, ἐγκρατοῦς βίου φίλος.

⁴⁵ πρακτικωτάτην Lampros.

⁴⁶ ἀντίον vel potius (ut hiatus vitetur) πλησίον supplendum.

- πρὸς παρθένους οὖν, ἀλλὰ καὶ χήρας νέας
 ἐστελλόμεν πρόθυμος, αἷς λόγους φέρων
 55 ἔξηπάτων, ἔκλεπτον αὐτὰς ἐντέχνως
 ταῖς ῥημάτων ἕννευσιν ὡς μάγων τέχναις.
 ἢ(*)ποθεινὸς οὐ μόνον τῷ δεσπότῃ
 ἀλλ'οὐκ ἔλαττον ταῖς φίλαις τοῦ δεσπότου,
 ὡς οὐ βραχεῖαν προξενῶν αὐταῖς χάριν,
 60 οὐδ' ἄνδρα μικρόν, ἀλλὰ τὴν πρᾶξιν μέγαν
 (<**υ> εὐκίνητον, ἠδὲν ἐκτόπως.
 τούτων δέ τις τείνουσα μισθὸν μοι μία,
 ἢ πᾶσι δήλη, κἄν ἐγὼ κρύπτειν θέλω
 ἐπιπτεν, ἰκέτευεν, ἔξελιπάρει,
 65 τῷ δεσπότῃ προὔτεινεν ἰκετηρίαν,
 ἔτυπτεν αὐτοῦ καὶ παρεϊᾶς ἔσθ' ὄτε,
 καὶ τὴν γένυν ἐτίλλεν ἔξαρνούμενου,
 ἕως με τὸν πάντολμον, ὃν φθάσοι λίθος,
 λέξας τι χρηστὸν εἶτα καὶ πράξας μέγα,
 70 ᾧ μὴδὲ χηνῶν ἦν προηγείσθαι θέμις,
 ὡς παντάπασιν ἔστερημένῳ λόγου
 καὶ μὴδὲ σφᾶς τὰς φρένας κεκτημένῳ,
 πρόεδρον — ὃ πρόνοια θεοῦ καὶ δίκη —
 τοῦ δυστυχοῦς ἔδειξε τοῦδε χωρίου.
 75 ἰππάζομαι μὲν καὶ τρυφῶ καθ' ἡμέραν,
 νύκτωρ δέ μοι σύννοιδε νῦξ τὰ πρακτέα,
 καὶ χρέμπτομαι μὲν ταῖς τραπέζαις πλουσίων,
 ἀγροικίας μοι τοῦ θράσους ἠγουμένης,

⁵⁶ μάγων C.

⁵⁷ ἢ ποθεινός sic C. Malim ἦν γὰρ ποθεινός vel potius ἢ γὰρ (ἢ μὴν vel ἢ που) ποθεινός· ἦν ποθεινός οὐ μόνον τῷδε δεσπότῃ Lampros. Cfr. CHRISTOPH. MITYL. 27, 10: ἢ τίς ποθεινός τοῖς κρατοῦσι δεσποταῖς;

⁵⁸ ἐλάττων C Lampros.

⁶¹ Trium syllabarum lacunam implevit m. 2^a verbis καὶ δεινόν, quae vix in textum recipienda sunt. Fortasse adiectivum intercedit vel complementum adiectivi εὐκίνητον: cfr. εὐκίνητος πρὸς ὀργὴν, πρὸς ἀδικίαν et Anthol. Gr. Append. III (Cougny), 158, 9: τὴν γλωτταν εὐκίνητον εἰς λόγους ἔχει.

⁷⁸ ἠγουμένου Lampros.

- πέμπω δ' ἔρυγας ἀγγέλους λαιμαργίας,
 80 φρονῶ δὲ καὶ μέγιστον οὐ προεδρία,
 τέχνη δὲ τῇ πρὶν καὶ τρόπων μοχθηρία,
 σεμνοπροσωπῶν καὶ γενειάδα τρέφων,
 πελώριος κύκλωψ τις, ὠμηστῆς λέων,
 πάντων προτιμῶν τὴν ἔμαντοῦ γαστέρα | f. 142^r
 85 καὶ κορδακισμοῖς προσφιλῆς ὦν καὶ μέθαις,
 πολὺς τὸ σῶμα, τὸν δὲ νοῦν καὶ τὸν λόγον
 παγωνίαις ὅμοιος εὐπόκοις τράγοις.
 αὕτη κορωνίς τοῦ καθ' ἡμᾶς σου βίου.
 ἤκουσας ὦν ἤτησας, ὦν ἤρας, φίλε,
 90 ἔγνωσ τὰ πολλὰ τῶν ἐμῶν τολμημάτων.
 σὺ δ' αὐτὰ μοι τήρησον ἐμμέτροις λόγοις
 καὶ τοῖς μεθ' ἡμᾶς εἰς αἰεὶ σῶζε χρόνοις *.

V.

Στίχοι εἰς τὸν βίον καὶ εἰς τὴν δευτέραν παρουσίαν

Εἷ τις συνῆκε καὶ φθορᾶς ἔγνω τρίβον,
 ἦν μὴ διελθεῖν οὐκ ἔνι βροτῶν φύσιν,
 (* * υ * *) καὶ σκοπεῖτω τὴν δίκην
 φρικτὰς δεδοικῶς μαστίγων ἀλγηδόνας,
 5 αἶ τῇ κρίσει μένουσι — φεῦ τῆς ἐλπίδος.

⁷⁹ ἔρυγγας C.

⁸⁸ τοῦ καθ' ἡμᾶς σου βίος C. Malim τοῦ καθ' ἡμᾶς σοι βίου vel τοῦ καθ' ἡμέραν βίου.

V. — ² μῆ] καὶ Lampros.

³ *Quinque syllabarum lacunam implevit manus 2^a verbis καὶ χεῖ δὲ γνώσιν, quae vix vitio carent. Καυχῆι (;) δὲ γνώσιν Lampros, qui haec pag. 14 animadvertit: « τὴν πρώτην λέξιν τοῦ τρίτου στίχου... οὐ παρέχω ἐνταῦθα πανομοιότυπον μετὰ δυσταγμοῦ ἀνέγνωσα καυχῆι, ὅπερ θὰ ἠδύνατο ἴσως νὰ θεωρωθῆι αὐτόβουλος ὑπὸ τοῦ Μιχαὴλ γραμματικοῦ πλασθεὶς τύπος τοῦ καυχᾶται, ἀλλὰ καὶ οὕτω δὲν φαίνεται εὐδοκίμως ὁ νοῦς τοῦ χωρίου, οὐδ' εὐρίσκεται ἡ λέξις ἐν συντακτικῇ ἀρμονίᾳ πρὸς τὴν κατόπι προστακτικὴν σκοπεῖτω. Ἡ γραπτέον σκοπεῖται »; — Fortasse τὸν νοῦν ἐχέτω vel quid simile supplendum.*

- εἰ γὰρ θαλάσσης ἔξερευνήσεις βάθος
καὶ τὸ πλάτος γῆς καὶ πόλου δράμης ὄρους,
εἰ Ζεὺς γένη σὺ καὶ θεῶν πατὴρ ἄναξ,
Μουσῶν ἔραστής, πρόκριτος λογογράφος,
10 τοῦ παμφάγου σκώληκος ἐμπλήσεις στόμα,
πάντως Κρόνος φάγη σε καὶ λίθος λάβη
συνηρεφής τε καὶ κατεστενωμένος,
κλαύσεις δὲ πικρῶς τὸν βοηθὸν οὐκ ἔχων
Ἔραν ὅπως λίθον σε ποιήση Δία.
15 Ὁ Κέρβερος γὰρ τῆς χθονὸς κρατῶν κύων
σκάφος κενόν, μάταιον ἀνταποστρέφει.
ἄδουσι Κλωθὴ καὶ Λάχησις ἐν σκότει.
κλανθμὸς μὲν ἀργεῖ καὶ γέλως τε καὶ κρότος,
πορθμὸς δ' ἔνεργεῖ καὶ κυλινδεῖ καὶ φέρει
20 αἰιδινήτῳ καὶ παλινστροφῷ ἑύμη,
ἐπεὶ τὰ πάντα φαῦλα καὶ ματαιότης
ματαιοτήτων φησὶ που θεῖος λόγος.

⁶ Trita sententia. Cfr. THEOD. PRODRUM. τεχνοποιία μηχανική v. 51-55.
(Ed. Papademetriou, Odessa 1905, pag. 345)

Κἂν οὐρανός, ἄνθρωπε, καὶ νέφη φθάσης,
κἂν γῆν μετρήσης καὶ θαλάσσης τὰ βάθη,
κἂν τῆς ἐλάφου ὑπεραρθῆς ἐν δρόμοις,
κἂν τὸν κόσμον ἅπαντα εἰς χεῖρας λάβης,
λίθου τάφον τρίτηχυν οὐχ ὑπερδράμης.

¹² κατεστενωμένος] Malim κατεστεγνωμένος vel potius κατεστεγασμένος cf.
SUID. συνηρεφής· ἐστεγασμένος et Anthol. Palat. VII, 141 v. 3 σᾶμα..
συνηρεφές.

¹⁶ Cfr. HESIOD. *Theogon.* v. 467 ss.

¹⁷ ἄδουσιν scripsi] ἄλουσι sic C. *Ἄτροπος Lampros.

²¹ s. Eccle. 1, 1.

VI.

*Αλλα εἰς τὴν δευτέραν παρουσίαν
[καὶ εἰς τὸν Ἀβραάμ]

- Φόβου κεραυνὸς ἐμπεσὼν μοι συμφλέγει,
καὶ σίνομαι νῦν ἐν βάθει τῶν φροντίδων·
τὰ πάντα σαρκὶ προσνέμω τὰ τοῦ βίου,
καὶ πῶς ὀδεύω τῆς τρυφῆς ἐν τῷ σκότει
5 πάντων παρεξέειν εὐθύνας τεταγμένους;
εἰ γὰρ λέγεις, ἄνθρωπε, μὴ στήναι κρίσιν,
μῦθον δὲ τοῦτο καὶ πλάνην εἶναι μόνην,
τὸ βλέμμα τείνον ὄδε συμπήξας ὄλος,
τῆς γῆς ἀπορράγηθι, ῥῖψον τὸ σκότος.
10 ὄρα ξένον θέαμα· τοῖς κάτω πάλιν
ὁ δημιουργὸς ἐμφανῶς διατρίβει
οὐκ ἄντρον οἰκεῖν Βηθλεὲμ τοῦ χωρίου
καὶ Πιλάτου κρίνοντος ἐστάναι μέσον.
ἄλλης ἐκεῖνα μυστικῆς λειτουργίας.
15 ἐκεῖνα σαρκός, ταῦτα τῆς ἔξουσίας.
ἐκεῖ τὸ πλάσμα συμφυρὲν κτίζειν νέον | f. 143^r
† (* *) θεοῦ προῖξιν, καὶ λόγους τε καὶ τρόπον †
ζυγοστατεῖν πλάστιγξιν ἐνδικωτάτοις.
(* * υ) ὄδε τὸ πλεόν λαβὼν ἔχει,
20 ἀλλ' ὁ κρατήσας ἠδονῶν, θυμοῦ πλεόν.
(* * υ) αυχῆ καὶ φυσᾶται τῷ γένει,

VI. — Tit. Verba lemmatis καὶ εἰς τὸν Ἀβραάμ uncis inclusi, quippe quae ad carmen sequens pertineant.

⁴ πᾶς Lampros.

¹⁵ ἐκεῖνα scripsi] ἐκεῖ ἢ sic C Lampros.

¹⁶ συμφυρὲν scripsi] συμφαρὲν C: συμφθαρὲν κτίζει Lampros.

¹⁷ An ὄδε βροτοῦ προῖξιν τε λόγους καὶ τρόπον?

¹⁹ An οὐ πᾶς τις suppleendum?

²¹ πᾶς δέ τις (εἰ δέ τις) αυχεῖ vel ὅς μεγαλαυχεῖ vel quid simile intelligendum.

- γένναν ἔξει, τάρταρον τὴν οἰκίαν.
 (* *) τὸ δράμα τῆς ἐμῆς ἀβουλίας·
 μικρὰ γλυκανθεις ἄρτι γαστρὸς τῇ νόσῳ
- 25 πρὸς (* υ * *) πῦρ ἀεὶ κεκαυμένον.
 ἠγήσεται γὰρ τῆς ὁδοῦ ταύτης τότε
 ἢ προᾶξις ἦν ἔπραξα τῆς ἁμαρτίας.
 αὕτη συναρπάσασα τοὺς αὐτῆς φίλους
 ἔξωτέρῳ δίδωσιν — οἴμοι — τῷ σκότει.
- 30 αἰτοῦντί μοι δὲ μὴ φθονήσης τοῦ λόγου·
 τίς ἐσκιαγράφησε ταῦτα κοσμίως;
 ἢ τίς ἀσάρκους ἀγγέλων εὐταξίας,
 τίς οὐρανοῦ τὴν δόξαν ἠλλοιωμένην
 ἐν γῆ παριστᾷ καὶ δίδωσιν εἰς θέαν;
- 35 Θεοδόσιος τῆσδε τῆς ἐκκλησίας
 τὸ πρῶτον ἀξίωμα κεκληρωμένος,
 † ὦ τὸ τὰ πάντα Κερασούντειον πόλιν †
 ποιμὴν πολίτης εὐνοῶν τῇ πατρίδι
 ἐν τῇ χάριτι τοὺς τύπους τῶν εἰκόνων
- 40 καὶ τὴν ξένην ἠπλώσεν ὀφθαλμοῖς δίκην,
 ὡς ἂν πτώσῃ τὴν διάθρυσιν βίου
 καὶ ζῆλον ἐμπνεύσειε τοῖς θεοῦ φίλοις.

²³ ὄρα (cfr. v. 10) vel τοῦτο supplendum.

²⁵ Fortasse προσπελάζω vel προσέρχομαι πρὸς scribendum.

²⁷ ἔπραξα (potius quam ἐπραξω) C. ἐπράξω Lampros perperam.

²⁸ τοὺς] τῆς C.

²⁹ Cfr. Matth. 8. 12.

³⁰ Cfr. AESCHYL. *Septem* v. 580: μηδὲ μοι φθόνει λόγων (λέγων codd.)

THEODOR. PRODROM. *Catomyomach.* v. 25 μὴ φθονήσης τοῦ λέγειν.

³¹ ἐσκιαγράφησε scripsi] ἐν σκιῇ γράφει σε C Lampros.

³⁷ Sic C. Locus corruptus. An αὐτὸς τὰ (vel ὅς ταῦτα) πάντα Κερασούν-
 τίων πόλει?

³⁹ ἐν τῇ χάριτι, sic C Lampros. An ἐνεχάραξε?

⁴¹ πτώσῃ τὰ C.

⁴² ἐμπνεύσειε C.

VII.

Εἰς τὸν Ἀβραάμ

Αἱ μητέρες, παύσασθε (* * υ *),
 ὅταν στέρησις ἐμπέσῃ τῶν φιλιτάτων
 ἀποσκοποῦσαι τὸν χορὸν τῶν νηπίων
 ὅπως τρυφῶσι καὶ γελῶσι κοσμίως
 5 χεῖρας περιπλέκοντες ἀλλήλοις ἅμα
 καὶ τὸν χιτῶνα πατριάρχου τοῦ πάλαι
 φιλοῦντες, ἀνθέλκοντες ἠγκαλισμένοι.
 ὃ τῆς ἐκείνων ἀσφαλῶς εὐκληρίας·
 οὐ γὰρ φθόνος τις, οὐ χρόνος παραρπάσει.
 10 τοὺς ἐγκατοικίσαντας αὐτὰς κυρίου.

VIII.

Sine titulo

Ναοῦ τὸ κάλλος καὶ τὸ φαιδρὸν καὶ ξένον
 βλέπων, θεατά, βλέψον εὐθὺς καὶ τάφον
 τοῦ δημιουργοῦ τῶνδε τῶν ὀρωμένων
 Βέστου Λέοντος, ὄνπερ οὐ κρύψει χρόνος.

IX.

Sine titulo

Νόμοις μόνοις σχόλαζε καὶ λόγους ἕα·
 ὡς γὰρ κρίνειν ἔοικας, οὕτω καὶ γράφειν.

VII. — ¹ In codice quinque syllabarum lacunam implevit m. 2^a verbis καὶ μὴ θρηνητε, quae metrum corrumpunt. Malim supplere θρηνων καὶ γῶων. Cfr. EURIP. *Med.* v. 1211: ἐπεὶ δὲ θρηνων καὶ γῶων ἐπαύσατο.

² ss Cfr. *Canon. funer. pro pueris* (GOAR, *Euchol.* Venet. 1730 pag. 477): Θάνατος νηπίοις ἄνεσις... τοῦ Ἀβραάμ τοῖς κόλποις ἀγάλλονται· καὶ τῶν νηπίων ἁγίων θείων χορῶν· νῦν συνευφραίνονται· καὶ πιστῶς χορεύουσιν...

³ Cfr. Psalm. 83, 4.